

PREFAZIONE

È noto quanto le espressioni di devozione religiosa che si affermano all'interno della Chiesa cattolica si addensino e si sviluppino intorno alla figura dei Santi patroni. Nel corso dei secoli e costantemente supportate da una forte devozione popolare, queste figure della “memoria religiosa collettiva” (M. Halbwachs), hanno costituito quella “catena di esseri tra il visibile e l'invisibile” (P. Berger) che ha significato, anche e soprattutto, una via di trasmissione e di dialogo tra l'universo dell'ordinario quotidiano – quello presente e dominante nel mondo di quaggiù – e la maestà divina del Dio incarnato. I santi patroni, che sono coloro “che gettano più profondamente le loro fondamenta nel mondo quotidiano” (M. Weber) finiscono per essere i rappresentanti della comunità devota; comunità che finisce molto spesso con il coincidere con l'intera collettività locale (E. Durkheim) ma che comunque riunisce al suo interno singole associazioni e confraternite, gruppi parrocchiali e semplici devoti. Dinanzi all'Altissimo i santi patroni si costituiscono come altrettante figure di “campioni difensori”, i quali intercedono a favore della comunità stessa come dei singoli devoti con, alla loro testa, la figura di Maria, ausiliatrice e corredentrice (P. Berger). È proprio una tale prossimità al quotidiano che ha deciso la permanenza della devozione ai Santi patroni e la loro celebrazione nella ricorrenza annuale: un dato empirico di non poca rilevanza se si ricorda che lo stesso Stato laico riconosce una tale celebrazione come festività locale, decretando la conseguente chiusura degli uffici pubblici, seguita immancabilmente anche da quella di servizi privati quali le agenzie di credito, quelle assicurative e la gran parte degli esercizi commerciali.

La celebrazione festiva del Santo patrono merita pertanto un'attenzione supplementare da parte del sociologo delle religioni. Intorno a questa infatti, i fedeli non si limitano semplicemente a partecipare alle funzioni liturgiche, ma si impegnano in un'intensa attività organizzativa nella quale si consolidano gruppi storicamente consolidati come le Confraternite, ma anche realtà più recenti come possono esserlo i diversi “Comitati organizzatori”, sotto le direttive delle autorità parrocchiali o diocesane. Fioritura delle attività e quindi potenziale costruzione di legame sociale, la discesa in campo dei fedeli e dei devoti sul piano strettamente organizzativo produce un elemento di novità decisivo rispetto alla distinzione tra sacro e profano: lo spostamento della celebrazione dall'interno dell'edificio di culto all'esterno, dalla parrocchia (o dalla cattedrale) ai luoghi significativi della vita associata (la piazza municipale, il corso principale) presenziando così lo spazio pubblico e convertendolo conseguentemente alle esigenze del rito stesso. È pertanto il territorio, cioè lo spazio geografico socialmente configurato e concretamente abitato, deputato in principio alle attività secolari – a quelle del *negotium* quotidiano e individuale – che viene rivisitato attraverso i riti devozionali. Tra questi certamente quello della processione delle reliquie, ma anche (ed il caso di Palermo è paradigmatico) di altre forme espressive che si sono consolidate nei secoli¹, in un sovrapporsi spettacolare di forme artistiche e di attività ludiche, attraverso le quali il comitato organizzatore intende onorare la figura della Santa.

¹ Si veda a tal proposito il precedente lavoro monografico di Rossana Salerno sulla festa di Santa Rosalia “Riti Religiosi e Trasformazioni Territoriali: il caso di Santa Rosalia a Palermo” edito da Giappichelli nel 2017.

Di queste manifestazioni di devozione popolare se ne può cogliere in primo luogo – come di fatto avviene negli studi sulla festa popolare (F.A. Isambert) – la dimensione emozionale e la partecipazione corale: giorno forte della comunità locale, la festa del santo patrono esprime al tempo stesso, l’atto liturgico, la partecipazione emotiva ed il legame sociale. La sociologia delle religioni di tradizione durkheimiana deve molto all’antropologia per avere contribuito in modo decisivo a mettere in rilievo tutta l’importanza di una tale forma religiosamente espressiva (A. Brelich, E. De Martino, C. Gallini, V. Lanternari, T. Tentori tra i molti in Italia; M. Eliade, L. Hertz, A. Van Gennep, S. Bonnet, Y. Lambert tra i molti nel contesto francofono).

Al di là della dimensione partecipativa (quindi organizzativa) e di quella emozionale (quindi relazionale e solidaristica) una seconda prospettiva di analisi è data dallo studio del rapporto tra la dimensione devozionale – che si esprime nella festa e quindi in tutti i diversi momenti rituali che la caratterizzano e la sottolineano – e le scelte organizzative e pastorali dell’autorità diocesana. La necessità di controllare il corretto svolgimento della cerimonia e soprattutto quella di incorniciare e quindi “comprendere” (includere e circoscrivere) le diverse espressioni devozionali dentro la struttura complessiva del credere cattolico, evitando una pericolosa autonomizzazione della figura del Santo patrono, costituisce un secondo ambito di osservazione per l’analista. Un ambito tanto più importante quanto più costantemente aperto alle circostanze dello specifico periodo storico. Così ad esempio è noto come questo tipo di manifestazioni abbiano trovato non solo uno spazio di analisi dentro la cornice della “religione popolare”, una cornice che è stata ritenuta perfettamente intercettabile nelle sue differenze rispetto alla dimensione istituzionale (R. Cipriani). Ma soprattutto è noto come la visibilità di una tale dimensione e la sua esaltazione sul piano degli studi non siano state affatto esenti da un giudizio valutativo volto a contrapporre l’autenticità partecipativa della dimensione devozionale alla debolezza formale di quella istituzionale.

Di fatto è proprio a questo secondo livello che è possibile registrare una diversità degli atteggiamenti da parte delle autorità ecclesiali nei diversi contesti socio-culturali e nei diversi periodi storici. Dall’esaltazione della religiosità popolare “fresca e gioiosa” (F.-A. Isambert) alla presa di distanza dagli aspetti sincretici, così come dalle esaltazioni emozionali, sviluppatasi soprattutto dopo il Concilio Vaticano II come tentativo di una messa in ordine e di un corretto riordinamento di una pietà popolare spesso incontrollabile nelle forme quanto nei contenuti. (R. Cipriani)

Una terza prospettiva è quella che invece esamina il rapporto che si sviluppa tra la dimensione devozionale e il potere politico (A. Di Nola, V. Lanternari). Essa è tanto più importante quanto più la devozione al Santo non solo registra la costante presenza delle autorità civili ed alimenta e struttura la formazione delle associazioni religiose e delle opere di carità, ma soprattutto aggrega e smuove anche interessi paralleli attinenti alle diverse espressioni artistiche – dal teatro alla corale polifonica – fino ad arrivare a coinvolgere anche ambiti decisamente lontani e esplicitamente commerciali: dall’artigianato all’antiquariato, passando per la filiera agro-alimentare e la valorizzazione dei “prodotti del territorio”².

Un tale “effetto di trascinarsi” è in gran parte ascrivibile alla “potenzialità di legittimazione” che la cornice religiosa inevitabilmente detiene e che sola può conferire a quanti scelgono di iscriversi, riconoscendola e, almeno potenzialmente, onorandola. Poter comparire all’interno dei festeggiamenti (e quindi dei diversi programmi redatti a tale scopo) non consente infatti solo una visibilità che si rivela decisiva ai fini della singola attività (artistica, artigianale o semplicemente commerciale) ma anche e soprattutto produce una volontaria e consapevole iscrizione di quest’ultima, all’interno di una corrispondenza con la matrice religiosa dalla quale è possibile riscuotere un

² Si rinvia qui alla tesi di dottorato di Rossana Salerno sul caso specifico del Festino di Santa Rosalia, i riti, la religione ed lo studio etnografico-sociologico svolto nel Territorio.

capitale fiduciario altrimenti non acquisibile in analoga misura. Ora se un tale capitale di legittimazione – come spesso è stato notato – è decisivo in ambito politico ed in quello delle diverse identità culturali – quando non addirittura di genere – nondimeno esso è rilevante in ambito commerciale. La presenza di decine di migliaia di devoti/spettatori – più o meno fedeli e più o meno diversamente credenti – costituisce una vetrina di evidente importanza alla quale la cornice del Santo patrono garantisce la sua legittimazione e, per i credenti, la sua benedizione.

La dimensione religiosa trascina pertanto con sé una serie di valori di autenticità, di ritorno ad una supposta semplicità primaria, di recupero di una bellezza e di un'espressività artistica supposta originaria dentro la quale c'è spazio per molti, una volta disposti ad iscriversi – e ad essere riconosciuti – all'interno di una tale cornice devozionale, quale è quella costituita dall'omaggio alla Santa.

Ora, è proprio su questo che risiede l'aspetto nel quale si situa il lavoro di Rossana Salerno sulla dimensione religiosa all'interno delle comunità di vicolo. La cornice di legittimazione esercitata dalla figura della Santa attraverso la dimensione "sacralizzante" del tempo della ricorrenza devozionale, non registra qui l'inserimento dell'una o l'altra personalità politica, di un'associazione culturale, di un'impresa artigianale o commerciale. Ciò che qui emerge è la specifica comunità di vicolo. Questa non si distingue (e non si vuole distinguere dalle altre) che per la propria collocazione nello spazio urbano. La comunità di vicolo che allestisce lo spazio devozionale dell'altare, ad omaggio della Santa, all'interno del vicolo stesso (o nella "sala di rappresentanza" di una o più famiglie all'interno di questo) non è affatto assimilabile ad un qualsiasi condominio, riscontrabile nello stesso contesto urbano. Di fatto, con la propria "esposizione" sul piano religioso, questa rivela un'identità e lascia trasparire un legame tra famiglie del quale, proprio l'allestimento dell'altare devozionale, sancisce la fedeltà e ne riproclama la forza normativa.

Ci sono diverse considerazioni che è possibile fare intorno ad un simile fenomeno. La prima è costituita dalla particolarità stessa della festa di Santa Rosalia a Palermo. Di fatto si tratta di una vera e propria cornice legittimante che oltrepassa le singole date di ricorrenza istituzionale per investire un periodo intero di attività devozionali, artistiche e culturali. Un tale cartello di attività è tanto più rilevante quanto più non è affatto l'unico contenitore presente. La festa della Santa, infatti, alimenta anche l'autonomia delle diverse unità territoriali periferiche. Singoli rioni organizzano celebrazioni e feste parallele, tutte ovviamente autorizzate dall'autorità diocesana che non ha nessuna necessità di richiamare i fedeli ad una sola celebrazione centrale tanto è alta la frequentazione già esistente, ma vede positivamente i "mille fiori" devozionali manifestarsi anche al di fuori delle forti scadenze diocesane. Una tale dislocazione sul territorio, ma anche la stessa moltiplicazione dei tempi di ricorrenza, costituiscono altrettante occasioni di attivazione per una collettività di devoti che, di fatto, produce una vera e propria "presa di parola", una "manifestazione di sé" in un ambito che, anziché politico, è invece strettamente devozionale.

Ora, proprio nella misura in cui simili manifestazioni di pietà popolare non rivendicano nessun carattere alternativo, né vogliono porsi nella benché minima opposizione rispetto alla dimensione diocesana (nella quale, per altri versi, continuano ad iscriversi, chiedendo ed ottenendo la benedizione dell'altare devozionale) la loro unica ragion d'essere risiede nel processo di identificazione e di consolidamento del legame sociale all'interno di quella che è potenzialmente definibile come una vera e propria "comunità di vicolo".

Sembra pertanto possibile rintracciare, a tutti gli effetti, uno degli archetipi della dimensione religiosa: quello della produzione di un legame sociale che è tanto più forte e coeso, quanto più esercita una funzione di monopolio in quanto operante nell'assenza di alternative affidabili ed altrettanto potentemente normative. Ma un tale archetipo appare ancora tanto più essenziale quanto più non si produce affatto in una società periferica, legata alle tradizioni di un'attività rimasta al di fuori dell'universo contemporaneo e potenzialmente iscrivibile in una cornice "arcaica". La comunità di vicolo presentata da Rossana Salerno, accanto allo spessore di un'eredità devozionale eredi-

tata, unisce una vera e propria “transazione” con il mondo esterno, quindi con la più ampia società cittadina, dalla quale scaturisce una convivenza che le permette di non scivolare nella tentazione di chiudersi in un universo autoreferenziale. Ed è proprio la realizzazione dell’altare devozionale, fatto per essere visitato dagli esterni, vero e proprio manifesto di presentazione della comunità stessa rivolto alla città, ma anche, al di là di questa, ad un universo di devoti potenzialmente universale, dal quale *vuole* essere visitata e riconosciuta, che rende manifesta e soprattutto operativa una tale convivenza. Affermatrice di un legame orizzontale interno (tra le diverse famiglie residenti nel vicolo) la comunità di vicolo esprime coralmemente anche e soprattutto un legame verticale con il Dio cristiano attraverso l’intercessione della Santa e ne fa una certificazione di appartenenza condivisa alla più ampia comunità credente, dalla quale si aspetta la visita e il contatto.

Siamo pertanto di fronte ad una delle manifestazioni più “radicali” della devozione popolare, nel senso che va alla radice delle potenzialità espresse da una tale dimensione della credenza. La sua importanza è tanto più essenziale quanto più si realizza in un convivenza con l’universo materiale e ideale contemporaneo consentendoci di avere indicazioni anche su quest’ultimo.

Di fatto, solo una modernità non normativa, cioè non diretta da una lettura dominante del progresso storico, ma, al contrario, profondamente disincantata al proprio interno e intimamente libera da qualsiasi mito “sviluppistico” (A. Hirschman) può convivere, quindi includere pacificamente e serenamente, una devozione così densa di conseguenze come quella che si sviluppa a Palermo nel caso della festa alla Santa. Una tale convivenza si sviluppa in una proliferazione continua di passaggi dall’emozione devozionale, propria della liturgia storicamente consolidata in una tradizione centenaria, alle esigenze di solidarietà e di legame sociale proprie delle stesse collettività locali su base parrocchiale (e in questo caso addirittura su base di vicolo), fino alle attività commerciali radicate sul territorio, arrivando così (paradossalmente) a quello che, per E. Durkheim era il regno del profano individuale. Passaggi certamente impegnativi – e quindi non di rado conflittuali – dove il “carro” della Santa finisce con essere una vera e propria “nave delle visibilità sociale” alla quale moltissimi cercano di ricollegarsi per manifestare la propria identità – in qualche caso, come sempre Rossana Salerno dimostra – il proprio punto di vista politico-culturale. Ma che proprio in questo polimorfismo partecipativo accettano di iscriversi e quindi di riconoscersi nella potenza normativa di un’autorità morale che tutto sovrasta ed alla quale tutto sembra ricondurre.

Salvatore Abbruzzese Pr.
Università degli Studi di Trento

INTRODUZIONE

Da diversi anni si sta diffondendo sempre più un approccio qualitativo ai fenomeni sociali che si va ad aggiungere alle ricerche più tradizionali, classiche, fondate sui dati numerici, raccolti soprattutto mediante questionari. Ma quando l'oggetto dell'indagine è più complesso, meno quantificabile, non riducibile a mere cifre, allora diventano necessari strumenti di analisi più raffinati e capaci di scavare in profondità. Ecco dunque intervenire soluzioni abbastanza articolate ma altresì piuttosto aperte per risolvere i problemi che emergono nel corso del processo di descrizione-spiegazione-interpretazione.

L'operazione condotta da Rossana M. Salerno di esaminare il rapporto fra religione e territorio nel caso dei riti e dei festeggiamenti in onore di Santa Rosalia a Palermo è quanto mai preziosa, perché evidenzia trame ed orditi di un tessuto socio-culturale complesso, quale quello panormita, che è reduce da una storia plurisecolare, attraversata da presenze e dominazioni multiple e da consuetudini linguistiche articolate, che vanno dal greco all'arabo e dallo spagnolo al francese, giusto per citare qualche esempio.

In particolare il festino ed il pellegrinaggio, gli "altari votivi costruiti dalle comunità di vicolo" che Rossana Salerno definisce "spontanei" dedicati alla Santa ovvero alla *Santuzza* sono un'occasione massima per un confronto, per una verifica, per un esame dettagliato sulle condizioni del momento, che rifluiscono ampiamente nei dettagli della celebrazione, nei percorsi processionali ed anche nella qualità e nella quantità degli straordinari fuochi pirotecnici che concludono i riti (come ebbe a precisarmi un sacerdote siciliano anni fa, "è così che tutta la fede va in fumo, finisce in fumo"). Però è essenzialmente nelle comunità di vicolo che si appalesa lo *status quaestionis*, con tutte le problematiche contingenti, le diatribe irrisolte, le vicende anche tragiche di una realtà sempre mutevole e soggetta a forti condizionamenti economici e politici, giuridici e religiosi.

L'analisi del contenuto prima raccolto durante la ricerca sul campo etnografica, poi analizzato attraverso la creazione dei *Nodes* che connotano ed accompagnano la festa rosaliana (utilizzo di foto – audio – video – documentazione Giornale di Sicilia etc...) è quanto mai suggestiva in termini di temi trattati, dilemmi evidenziati, constatazioni e lamentele, propositi e prospettive.

All'uopo torna più che utile una disamina resa possibile da uno strumento raffinato come il programma *NVivo*, di matrice australiana, di concezione sociologica e di attenzione direttamente e strettamente dedicata all'approccio denominato *Grounded Theory* ovvero fondato sui dati. Proprio quest'ultimo aspetto rende la metodologia adoperata segnatamente efficace per far leva sulla dimensione empirica onde trarne gli elementi di base per la costruzione di una teoria, applicabile al fenomeno studiato, senza fare ricorso ad ipotesi preliminari di partenza. Insomma l'interferenza del ricercatore è ridotta ai minimi termini, mentre si privilegia la cogenza del dato accertato e si sviluppa un discorso teorico spogliato – al massimo possibile – di connotazioni ideologiche, pregiudizi, ottiche predefinite.

Il ricorso poi alle nuvole di parole-chiave rende il tutto più facilmente accessibile anche ad un pubblico non specialista ed allo stesso tempo rende ragione alla valenza dei dati considerati e delle

relazioni intercorrenti fra i lemmi, in particolare i concetti ricorrenti nel corso degli interventi omiletici e degli articoli di giornale.

Il precipitato finale dell'indagine condotta dall'autrice mette in evidenza l'instabile equilibrio fra le principali istituzioni coinvolte nell'organizzazione e nella "gestione" della festa e delle edicole votive "spontanee": Curia Arcivescovile, Comune. Questa polarizzazione richiama altresì la relazione fra religione e territorio, che dai risultati dello studio contenutistico appare particolarmente sottolineata.

Infatti, nelle *clouds* spiccano spesso i termini "Palermo" e "Città" ma altrettanto spesso, se non di più, quelli di "Rosalia", "Santa", "Famiglia" e "vita". Ovviamente è la parola "Rosalia" che domina su tutte le altre e costituisce il maggior polo di attrazione, nei confronti degli altri concetti più frequenti negli schemi espositivi. Solo il lemma "Dio" riesce, a stento, a reggere il confronto attraverso un continuo appaiamento sia pure in seconda linea rispetto al nome della patrona.

I dati analizzati, relativi al periodo 2008-2018, depongono infine a favore di una religiosità tutta intrisa di una cultura che non è portata a distinguere molto fra sacro e profano, tutto mescolando, poco distinguendo e tanto lasciando sottinteso.

Roberto Cipriani
Università Roma Tre

ABSTRACT – ALLEY COMMUNITIES AND TERRITORIAL TIES: SANTA ROSALIE AS REINFORCEMENT OF COMMUNITY BONDS

From a symbolic point of view, the festival of Saint Rosalie establishes and celebrates a “primary” social bond in the modern context outside the state and the market. The festival exists in a field that Godbout (1989), with Hirschman (1970), would define as “loyalty” and that is realized in the recognition and strengthening of a myriad of personal social ties experienced by festival attendees and that decline in the logic of kinship and comparison. The devotional altars in Santa Rosalie are built specifically in the alleys, in the streets and in private homes. The first difference is that which is imposed as a form of private celebration in the family sense of Saint Rosalie. So, in a sense, the feast is shared with and created by the families that live in the alley and extended into the public sphere. This is significant because it highlights a socialization form within a shared space and creates a sense of belonging and cohesion through the construction of the devotional altar.

Keywords: Religious, Symbol, Identity, Private and Public Religiosity, Alley Communities, Territory, Qualitative research.

Introduction

Over the last four centuries, the sacred merged with the visual form. The statue, story and path has changed the territory through sacralisation and desacralization, leading to forms of secularization.

Some of these are evident and sought after during the celebrations, which take place from 10 to 15 July, each year. The first of the altars, the easiest to reach, is the one in front of the Cathedral in the Vicolo Brugnò, highlighted by lights and red drapes, which inevitably draws the attention of the passers-by.

During the ethnographic observation, some points on the construction and private form of the altars should be highlighted. Firstly, the altars reflect the devotional sphere of the families who live in each alley. Entering the Vicolo Brugnò, the eye does not immediately reach the altar dedicated to the saint; what captures the attention are the doors of the houses left open whose interiors have other dedicated altars (to figures such as Our Lady of Fatima and Padre Pio) erected in a corner of the house and kept faithfully. Along the short route, the inhabitants of the alley create a long row of chairs also made available to visitors, who almost never make use of them and which are mostly used by the inhabitants of the alley who form a semi-circle of chairs not far from the altar. Also, sitting in these chairs, the locals watch the visitors entering the alley and do not miss the chance to talk to their neighbours. There are no individual prayer recollections but, for the most part, there is a familiar environment, as if the same altars built inside their houses were built without, so that the alley becomes a collective home. Forms that the neighbourhood communities put in place during

the days of the party are highlighted by photos displayed in the alley, which are not only a symbol of devotion but also of the historical construction of the altar. Moreover, it should be noted that one of the pictures containing glued photographs reconstructs a devotional path on the “dressing” of the girls “promised” to the sanctity as a form of thanksgiving and recognition.

Object of research

The research objective, placed in analysis, is linked to the sociological theories of the sacred through multiple forms of sharing. It is the result of a cultural process, which seeks to give shape to a sacral path, where the figure of Santa Rosalie, symbol of the sacred that passes through the streets, is reconstructed within an alley by the local community who lives in that place. For the alleys, it places constraints on the territory by recreating spaces of communion within it. Religiosity usually reflects one’s individual beliefs more than those of the religious organization itself. Another term for religiosity, though less common, is *religiousness*, “the state of being superficially religious.”

From my ethnographic diary

The private sphere of devotion, visible to all passers-by, becomes a form of public devotion but remains relegated to the alley. Only those who enter and walk that short route to the altar can see the change. From the primary party that takes place along the main course to the small alley celebration, visitors are immediately projected into a party atmosphere that has different characters of devotion: from the photographs, the lights on the ground inside the houses, the speeches made by alley inhabitants recalling previous altars, the graces required and those received. In fact, in the devotional altar small *ex-voto* are put on display that lead back to the graces received from Santa Rosalie. At the foot of the statue and placed in the middle of the altar is a basket in which pictures of Santa Rosalie, and not the money offerings, are placed; offerings of money are contained in a glass urn locked with a key which allows visitors to see the contents, which include cash offers (dollars, euros, and lira) as well as silver and gold jewellery. Behind the statue of Santa Rosalie, a rosary crown is set as a stopper for the draperies that decorate the altar.

One cannot help noticing that the alley, besides being festively decorated, is marked by the weather of time, and the walls of the houses are not restored; some parts denote signs of decadence and abandonment.

The fact that the feast is also a sacrifice made to God, it seems to place a certain distance from the relationships of transcendence. The protagonist appears to be the primary society of the participants, which is to say, the whole of their social bonds. Other flows are connected to these gift circuits, more implicit and more transversal, like the donative circuit of presence “I came in the same way despite the leg cast and I sit here before the altar of the saint”, says a boy in the alley, and the circuit of desire for pacification, to which the party gives the impulse.

The reception at the party and the presence of the guests generates a form of visible division between the inhabitants of the alley and those who are only passing through. This form of detachment is perceived by the fact that, upon entering the alley, the people seated on the sides of the altar stop talking to each other and only resume their conversations after they have observed the visitors. The relationships that intertwine with the strangers are given by a smile that denotes the sense of pride for the creation of the altar and its ostentation.

Another type of devotional altar is the one that is built in Via Gioia mia, one of the streets behind the cathedral. This time, at the centre of the altar, which is built entirely by hand, there is not a statue of the saint but a painting of her created by an inhabitant of the same house on which the altar itself leans. Its construction is raised in the door of the house so that the walls act as a support for the altar itself. The fulcrum of the altar is the oil painting that represents the half-bust of Santa Rosalie surrounded by columns and covered with white drapes, flowers and electric candles. Only a few lights are visible on the side-lines. In front of the altar and on the other side of the street are chairs, arranged in a horizontal row; in one of them sits an elderly gentleman as well as the owner of the house. From the balconies in front of the altar, embroidered sheets covered with red satin are hung, and on the evening of July 15, a silver urn containing the sacred relics of Santa Rosalie passes down the same street. During that time, the urn stops for about ten minutes in front of the altar of Via Gioia mia and a pater is recited as well as an Ave and the Hymn to Santa Rosalie. The passage of the Santa Rosalie urn in front of the devotional altar of Via Gioia mia indicates a significant moment. Rose petals are tossed from the balconies, and the whole street becomes like a flowered cloak.

Within the mechanism of gifts made in the name of the saint, who is celebrated for her historical presence and the permanence of her legacy in myth, the private party brings out a series of sensory motives connected to a sense, which transcends the individual social link. The private party seems to entice para-competitive behaviour, where competition is not visible, given the confusion and chaos that is created during the days of the festival. In this sense, the parish priest of the cathedral is an important and functional figure. He is a temporary representative of a broader social aggregate from which it receives delegation, that of “making living-creating”, more than merely representing a particular declination of the social aggregate, that of pacification and pre-conflictual solidarity.

Starting from these assumptions, the study conducted by Victor Turner and explained in his book *The Forest of Symbols, Aspects of the Ndembu Ritual* is reconnected through ritual symbolism (Turner in Lewis, 1996: 471); in Turner’s case, it refers to the Ndembu society whose livelihood is based on hunting and growing crops in a desert environment. The symbols are reflected through the use of concrete objects of the ritual, from the notes of a musical score organized in diagrams structures in order to evoke ideas, attitudes and feelings proper to the storytellers used in “Triunfi”.

The rites of passage that mark the stages and the main changes in the cycle of life are identified almost universally. The classification of other types of rituals is made more difficult by the fact that the motivations, purposes, accents and themes vary culturally. Turner contrasts fixed rites with fixed repairing rites, with which a society tries to face situations of uncertainty and of stress, reaffirming the principles and values on which that society is founded in order to arouse emotional and moral involvement of the participants.

The dramatic structure of the ritual is used to communicate complex meanings.

Durkheim maintains that religion strengthens the bonds of solidarity among members of society and reaffirms social values. Participation in ceremonies and rituals, celebrated on a regular basis, strengthens solidarity. Through the rites, the individual feels in contact with superior forces that, in reality, are nothing but the influence of the community on the individual. The obligatory and binding character of norms that regulate relations with sacred places, rituals and actions are beyond dispute; a sacred authority justifies the rite. The social system depends on the context of fundamental, collective values, common interests and a network of relationships based on cooperation.

Inspired by the Durkheimian reading of ritual, Radcliffe-Brown states, “The strength of the traditions tend to assume, in individuals, the form of a moral obligation that, in execution of the ritual, is associated with an intense collective emotion” (Radcliffe-Brown, 1968). The socially mediated character of emotions, experienced by those involved in ritual activity – in the feast, in the fixed pilgrimage – impart in a lasting way certain values on the participants and allows us to understand ritual action as the creator of an identifiable feeling while strengthening social cohesion. Cer-

emonies are the means by which the collective acts of members of a group keep complex sentiments alive in their minds so as to institutionalise, contribute to and perpetuate the existence of the social organization. The construction of the committees in honour of the saint are spontaneous groupings among the laity, who form support groups for the creation of votive niches, of the *festinielli*, of the feasts of the district or of the streets. Radcliffe-Brown found that “rituals exist and are handed down as they preserve society itself, reflecting its essential values and strengthen social solidarity. Ritual carries out this social effect by virtue of its fixed and binding character” (Radcliffe-Brown, 1968).

In this regard, the explanation of rites must be sought far beyond simple methodological observation, through the functionalistic and deterministic approaches that designate rituals as adaptive advantages while neglecting the ideas, feelings and emotions that create spontaneous associationism and self-taxation for the residents who participate; they are inextricably linked to beliefs and to the interpretations of the participants themselves. Assuming the intact preservation of the rite means that there is a form of social stability, but history points out changes in society itself and the cultural, adaptive and revolutionary forms. Therefore, the silent ritual does not exist to preserve it as it originally was but adapts to change.

Language, made up of symbols and metaphors and the meaning that these apparatuses assume, reflects social experience. The rite is the passage of the wagon, the urn, and the path to the sanctuary preserves the complex meanings and values that have contributed to preserving the cultural identity of Sicilians and, in this case, of the *manufacture* of Palermo (from the mastery of the engraver, the ceramist and the sculptor who create and recreate symbols that, over the centuries, have assumed a value that makes them sacred).

Conclusion

In all societies there is a tendency to create customs and rituals, to project their origins in the past and to consider them or make them traditional. Some empirical studies on the transmission of ritual in societies show how the belief that tradition can associate with significant variations over time has been strictly preserved in the past even if now it risks being lost. The fact remains evident of explicit secularization, which, objectively, poses problems for the real consistency of the sacred. The functionalist highlights the current identity of the sacred and the function it performs, both in the processes of socialization and the formation of personality, in different historical and cultural contexts.

ABSTRACT

Lo studio delle culture “altre” è stato spesso caratterizzato da quelli che M. Mauss chiama “marchi d’area” (Mauss, 1950). In analisi è posto lo studio socio-etnografico sulla “religiosità” pubblica e privata nelle e delle comunità di “vicolo” nel territorio di Palermo.

Il caso della grande “festa” e dei “festinicchi” si snodano lungo le vie della città, che delimitano lo spazio pubblico e lo trasformano in privato.

La presenza e la costruzione specifica degli “altarini devozionali spontanei” all’interno dei vicoli – per le ricorrenti festività in onore di S. Rosalia, sono costruiti nei vicoli e nelle vie, fuori e dentro/ davanti i garage e nelle case private.

La prima differenza da apporre è quella che s’impone come forma di festeggiamento o “religiosità privata” parte da dentro le case, la presenza di altari votivi specifici – dedicati ad un santo o a più santi – in mostra attraverso l’apertura dell’uscio delle case presenti, laddove le porte rimangono aperte lungo il vicolo.

La seconda “religiosità pubblica” evidenzia il “limite” o l’esatto contrario di ciò che identifichiamo come “privato”, diverso sia dalla “religiosità intima” e dal “senso religioso privato”: i tappeti ricoprono l’asfalto del vicolo, le piante adornano l’uscio delle porte, le sedie sono disposte in forma circolare ma lasciano un passaggio “agli altri”. Il vicolo diviene il salotto di casa propria. La strada, che prima era carrabile, adesso è chiusa al transito, ma non c’è un divieto o un permesso specifico: “È così questa è casa nostra” mi dice G.M. uno dei costruttori dell’altarino.

L’indagine condotta con metodo socio-etno-qualitativo traccia un percorso di mutamento territoriale attraverso la presenza di attori sociali che mirano ad attuare nuove forme di comunità di vicolo seguendo i canoni dell’era della globalizzazione – rendere pubblico ciò che accade, sul momento, attraverso lo streaming o il video in diretta su Facebook.

Inoltre, i legami familiari, il loro senso di appartenenza territoriale – l’identitarietà culturale si manifestano in modo evidente attraverso forme di dialogo interreligioso che prendono forma nelle costruzioni degli altari votivi – rivolti non solo a tutti gli abitanti del vicolo, ma anche a coloro che professano un’altra religione e che abitano nella parte opposta/limitrofa della strada che conduce al vicolo stesso.

G.M. mi dice: “qui tutto quello che vede è opera nostra, nessuno ci aiuta, vengono solo per guardare ma *piccioli* nessuno ne esce”.

Il senso di comunità di vicolo non è più sinonimo di appartenenza e d’identitarietà sociale ma di appropriazione e di distinzione tra gli altri ed il loro.

Attraverso la trasformazione rituale del territorio – il senso di quei valori che si costruiscono nel tempo “*u cuntù*”³ – “*u n’ signamintu*”⁴ restano nell’eredità culturale del territorio stesso e delle generazioni future “*n’ è picciuttieddri rri ccà*”⁵. Ciò che colpisce è la prevalenza delle relazioni

³ Il racconto.

⁴ L’apprendimento nel tempo.

⁵ Nei bambini, ragazzi di qua – del vicolo.

sull'individuo, un primato della società che Leenhardt sintetizza con l'espressione uno è frazione di due (Leenhardt, 1942).

L'opposizione tra un'idea di società basata sulla solidarietà ed una società basata sul dominio che sfocia in violenza, in un mondo dove ognuno persegue solo i propri interessi, costituisce una "dicotomia geografica" all'interno di due dei quattro mandamenti posti in analisi attraverso l'osservazione partecipante. Come afferma Clifford Geertz, l'uomo rimane spesso impigliato nella rete di simboli da lui stesso creato (Geertz, 1998).

Questa peculiarità si è trasformata in un decennio (2008-2018), in cui si è assistito ad una progressiva perdita di quella spontaneità e disinteresse economico-finanziario per la realizzazione delle installazioni: infatti, si è osservato come la richiesta di contributi esterni rispetto a quelli degli abitanti del vicolo, sia diventata sempre più frequente anche nei confronti dei visitatori esterni.

Parole Chiave: Religione, Simboli, Identità, Territorio, Cultura.

Una scatola degli attrezzi

Il seguente testo ricollega lo studio e la ricerca sul campo condotta dal 2007 ad oggi sul territorio di Palermo in relazione ai “riti religiosi ed alle trasformazioni territoriali: il caso di S. Rosalia a Palermo” – dati raccolti ed analizzati con metodo di ricerca etnografico-qualitativo e trascritti nella monografia edita nel 2017. In questo che possiamo definire come “panel di ricerca” per la durata decennale focalizzo la mia attenzione e l’analisi di ricerca socio-etnografica sulla costruzione “spontanea” degli altari votivi all’interno dei vicoli, e delle vie di quartiere sul territorio palermitano: Vicolo Brugnò e Via Gioia mia.

L’oggetto di studio sociologico qualitativo è analizzato attraverso l’uso del programma *Nvivo* paripasso ad un’attenta ricerca sul campo “partecipata”, strutturata con interviste video/audio e *face to face*.

Il *fil-rouge* che lega il territorio alla religione e viceversa, rappresenta la costante dicotomia di ricerca e la modalità con la quale il sacro viene ad essere “materialmente ed immaterialmente” custodito in un luogo di “passaggio”, sacralizzandolo e desacralizzandolo, rendendolo pubblico o privato.

L’espressione della “religiosità”, che etimologicamente dovrebbe possedere carattere “intimo” – “non condivisibile”, *ergo* privato – si trasforma, in questo caso in analisi, contrario alla sua origine, per manifestarsi ed assumere un carattere opposto, ossia “pubblico” indirizzato ad un vasto target ed alla portata del social network.